



1. Koka Ramishvili
War from my Window
1991-1992

13 fotografie b/n, 32 cm x 42 cm
Stampato su Baryta Rag Hahnemuhle

L'opera di Koka Ramishvili intitolata *La guerra vista dalla mia finestra* documenta una pagina complessa della storia del suo paese natale, la Georgia, ovvero i giorni della guerra civile del 1991-1992. Un conflitto che divampò subito dopo la proclamazione d'indipendenza del paese. Dopo una serie di errori commessi dal nuovo governo nell'ambito della politica interna e delle minoranze nazionali, inclusi la dichiarazione d'indipendenza delle regioni autonome, il tentativo del presidente Zviad Gamsakhurdia di avviare trattative con il Comitato statale per lo stato d'emergenza e, ovviamente, la perdita da parte di Mosca di qualsiasi controllo sul Caucaso meridionale, l'Ossezia del Sud e, a seguire, l'Abchazia proclamarono il loro diritto all'autodeterminazione. Su questo sfondo, Mosca cercò di imporre un nuovo candidato, Eduard Ševardnadze. Utilizzando le strutture criminali e una parte asservita dell'*intelligencija* si finì per provocare una guerra civile contrassegnata da un carattere estremamente localizzato. Negozi, caffè e ristoranti rimasero infatti aperti;

la gente sedeva al bar letteralmente a pochi metri di distanza dal teatro delle operazioni belliche. Mentre gli scontri dilagavano per il paese, Ramishvili riprese con la macchina fotografica dalla finestra di casa sua i combattimenti che stavano avvenendo in pieno centro a Tbilisi. Per quanto possa sembrare paradossale, in quest'opera Ramishvili non indaga le possibilità di fissare la guerra attraverso il medium fotografico o di creare una sorta di documentazione o di archivio. Nel contempo, non cerca neppure di svelare e tematizzare l'estetica «pesante», profondamente drammatica del conflitto. Il suo progetto fotografico mostra piuttosto la guerra in un formato intenzionalmente sobrio e contenuto che, a sua volta, trasmette con estrema precisione la sensazione di un momento eterno e transeunte. Il paesaggio come metafora dell'eterno, il titolo e gli spiragli di fumo come transeunte. Qui non c'è nulla che abbia a che fare con nazioni, stati o territori, ma solo lo stesso paesaggio e dodici giorni di guerra invisibile. Una meditazione lunga dodici giorni su un «paesaggio con guerra». E la cosa più singolare è che l'obiettivo resta fisso, si sposta solo leggermente, ora a destra, ora a sinistra. Un progetto che sfrutta in tutta la sua drammaticità quel legame con la meditazione che da sempre è insito nella fotografia.

2. Babi Badalov
Poesia visiva su tessuto
2015-2017

Collages su tessuto

Nella sua opera l'artista e poeta Babi Badalov sottopone a una critica sistematica il regime politico instauratosi nel suo paese natale, l'Azerbaijan, a seguito del crollo dell'Unione Sovietica. Un regime che è all'origine del suo esilio e della stupefacente e complessa traiettoria esistenziale seguita dall'artista in tutti questi anni. Nato al confine tra l'Azerbaijan e l'Iran, Badalov assolve l'obbligo di leva nell'esercito sovietico, dopodiché si trasferisce in Russia, ritrovandosi al centro della scena artistica *underground* di San Pietroburgo. Al ritorno in Azerbaijan nel 2006, nel timore di essere perseguitato e deportato per le sue scelte di orientamento sessuale, l'artista è costretto a richiedere asilo politico in Gran Bretagna. In seguito al rifiuto oppostogli, si stabilisce a Parigi. Le conseguenze linguistiche della sua esistenza di rifugiato, migrante e artista che si batte per la libertà nell'accezione più ampia del termine, riemergono in molti dei suoi lavori, attraverso un gioco di idiomi e significati. Badalov si definisce una «vittima della lingua», poiché in questi lunghi anni di

peregrinazioni forzate non ha trovato una lingua che sia diventata realmente sua. Di conseguenza, la sua opera è in parte una riflessione sui limiti linguistici e sui legami tra identità nazionale e integrazione culturale, che si esplica mediante una miscela di alfabeto latino e cirillico, di allitterazioni e onomatopoeie. Anche la sua poesia visuale assume spesso la forma di un diario o di un manifesto, a partire dalla combinazione di analisi linguistiche e materiali figurativi, investiti per lo più di un sottotesto politico. In tal modo, le opere di Badalov creano nel loro complesso un vasto panorama di significati e allusioni dietro il quale si intravede assai di più della storia personale di un individuo, con le sue difficoltà e i suoi conflitti, e cioè un intero insieme di problemi dotati di una dimensione sovranazionale.

3. Aslan Gaisumov

Cartoline

2015

Serie di nove cartoline

15 x 10 cm ciascuna

Queste cartoline raffiguranti Groznyj, la capitale della Cecenia che è andata completamente distrutta durante la Prima guerra cecena (1994-1996) sono state stampate nel corso della breve esistenza della Repubblica di Içkerija, dissoltasi al termine della Seconda guerra cecena (1999-2000). Si tratta dunque di un artefatto che riflette una storia ormai dimenticata nella Cecenia di oggi. Delle dieci cartoline raccolte l'artista ne ha già utilizzate nove, secondo il loro scopo.

4. Taus Makhacheva

Paesaggio

2013 – a oggi

Serie di oggetti, legno, dimensioni variabili. Courtesy of the artist

L'opera *Paesaggio* consiste in una collezione (tuttora in fase di espansione) di nasi degli abitanti del Caucaso settentrionali, realizzati in legno a grandezza naturale in scala 1:1. Questa serie ha una sua «preistoria», o addirittura alcune. Innanzitutto in Daghestan esistono varie leggende a proposito di uomini che hanno perso il naso. Per dimostrare il loro valore e recuperare il proprio naso, si mettono in cammino e compiono imprese eroiche. Questo soggetto ci rimanda non solo ai riti d'iniziazione e alla ricerca di un principio virile posti al centro della carta culturale del Dagestan, ma anche a una caratteristica della maggioranza dei giovani uomini caucasici, con la loro sete di avventura e il loro gusto per i divertimenti più sfrenati. Un'altra «preistoria» di quest'opera è inestricabilmente connessa al profondo legame storico esistente tra la popolazione del Caucaso e il paesaggio montano che la circonda.¹ Una testimonianza diretta di questo nesso può essere rintracciata, per esempio, nella lingua avara, in cui la parola *megier* significa allo stesso tempo naso e montagna. Contemporaneamente le montagne nel Caucaso costituiscono fin dall'antichità una via di fuga, una sorta di nascondiglio naturale al riparo dalle incursioni del nemico. In altre parole, un territorio sacro intorno al quale nel corso della storia si sono andati intessendo miti e leggende.

¹ A tale proposito si veda Ju. Ju. Karpov, *Vzglyad na gorcev. Vzglyad s gor.*

5. Babi Badalov

Poesia visiva

2013-2014

Collages

—

6. Aslan Gaisumov

Bandiera

2015-2016

Video HD, colore, suono

4 min 45 sec

Una donna appende con aria assorta un pezzo di stoffa bianca a un alberello. Non lontano da lei su un muro sono appoggiate delle bandiere bianche già pronte. Com'è noto, la bandiera bianca simboleggia l'armistizio, cioè un accordo provvisorio che non mette fine allo stato di guerra e durante il quale la legge militare di guerra resta ancora in vigore.

—

7. Lusine Djanyan

Ires

2014

Olio su tessuto

140 x 400 cm

Benché nell'opera di Lusine Djanyan ricorrano varie tecniche e soggetti, il tema dei suoi lavori appare sempre legato a quello che potrebbe essere definito come lo scopo e la proiezione fondamentale dell'arte contemporanea, ovvero la ricerca e il rinvenimento di uno spazio di libertà. Questo progetto in particolare indaga le possibilità della memoria e dell'immaginazione, gli avvenimenti storici e la loro interpretazione, ed è dedicato a una serie di eventi traumatici della storia del popolo armeno, tra cui il conflitto armeno-azerbaigiano degli anni Novanta che ha investito il destino stesso dell'artista. Djanyan ricorda e racconta: «L'*Ires* è un taglio particolare di un tessuto prezioso che viene applicato alla parte superiore della coperta, detta *Astar*. L'*Astar* è una bella stoffa variopinta che ricopre interamente la coperta, preservandola intatta e pulita. La coperta in sé – che si chiama *Ērchan* – è fatta di pura lana di pecora. Secondo la tradizione l'*Ērchan* veniva cucita a mano dalle donne più anziane della famiglia con aghi molto grossi. Da bambina mi è capitato di sentire il racconto di una donna armena fuggita dall'Azerbaigian, la quale aveva messo nella coperta quanto possedeva di più prezioso per portarlo via con sé. Di notte in quella stessa coperta avvolgeva i suoi bambini, perché non morissero di freddo. Nella coperta c'erano

alcuni oggetti di valore, pochi risparmi e fotografie, vecchie foto di famiglia. Queste stesse fotografie erano la cosa più preziosa che questa donna voleva lasciare ai suoi figli. Le immagini dei suoi cari e i loro volti rimasero intatti sotto l'*Ires*, la «faccia» della coperta. L'*Ērchan* conserva così il ricordo delle generazioni passate e lo trasmette a quelle future. Ho voluto rendere visibile la mia memoria. Ho preso le fotografie dei miei antenati e le ho trasferite sulla stoffa. Per esempio, questo bambino piccolissimo, seduto sulle ginocchia di sua madre, è mio nonno. Qui invece lo vediamo già in piedi, circondato dai suoi stessi figli (compreso mio padre). Solo le pieghe del tessuto separano il passato dal presente.»

—

8. Taus Makhacheva

Delinking

2011

Documentazione fotografica

di una performance / Milano

L'archeologia culturale e le interpretazioni autoriali che ne conseguono costituiscono uno dei metodi-chiave utilizzati da Taus Makhacheva nella sua opera. In *Delinking* (termine che può essere tradotto approssimativamente come «demarcazione» e che è stato proposto a suo tempo da Madina V. Tlostanova e Walter D. Mignolo), Makhacheva si volge alla cultura orientale in generale e, in particolare, all'usanza di dipingersi il corpo con l'henné, denominata mehndi. Di conseguenza, nel corso della performance il volto dell'artista si va ricoprendo di arabeschi indiani, africani e del Vicino Oriente. Una volta che gli arabeschi sono stati tracciati, anche gli spazi vuoti tra di loro vengono colmati di henné, finché il viso non si trasforma in una macchia monocroma dalle tonalità verdi-scuri. A poco a poco l'henné si secca e sulla pelle restano tracce arancioni e marroni che rimangono visibili per circa una settimana, dilatando così la durata della performance nel tempo. *Delinking* contiene tutta un'ampia serie di riferimenti culturali che affondano le loro radici nei luoghi più diversi e che, nel contempo, nel mondo occidentale vengono automaticamente associati con l'«altro», con l'Oriente, ossia con uno spazio indissolubilmente legato alle molteplici contraddizioni della nostra contemporaneità. In quest'opera il volto stesso dell'artista diventa lo spazio in cui s'incontrano le contraddizioni legate alla posizione della donna a Oriente (o a quella della donna orientale in Occidente), al sacrificio di sé in nome dell'arte e alla ricerca della propria identità in un mondo multipolare.

9. Musay Gaivoronskiy

EXIT

2012

Video, colore, suono, 9.06 min.

Courtesy of the artist

Di tutti i significati potenziali contenuti in quest'opera, l'autore della performance ne mette in risalto uno e cioè la ricerca e il rinvenimento di un proprio cammino personale che non deve essere corrotto da autorità estranee o da norme socio-culturali imposte dall'alto. Ciononostante, questo lavoro resta aperto a ogni tipo d'interpretazione. Man mano che si svolge l'azione, il protagonista passa attraverso una vita intera, vista nella successione delle sue tappe. Liberandosi dalla corda e in questo modo «spezzando il cordone ombelicare», riceve un mazzo di chiavi che deve utilizzare autonomamente. Tuttavia, scopre ben presto che nessuna di esse corrisponde alla serratura della porta che un'esigenza esistenziale gli impone di aprire. Ciò che turba l'autore è l'illusorietà della scelta che finisce per legarci agli altri, una scelta che è già predeterminata dalla famiglia, dalla cerchia dei nostri amici e conoscenti, dalla società... «Picchiando la testa contro il muro» e facendo tesoro degli errori commessi, il protagonista decide di rischiare tutto e di far appello alle ultime residue energie pur di raggiungere il suo scopo. Nello spazio oltre la porta che precede il suo obiettivo sospirato, si apre un'altra realtà, assolutamente ignota, di cui non conosce né le leggi, né le regole. E con un solo movimento maldestro egli distrugge il mondo fragile come cristallo che aveva cercato e desiderato per così tanti anni. Quando invece – così ritiene l'autore – per trovare la propria strada basta liberarsi dei paraocchi e sbarazzarsi delle barriere artificiali create dagli altri.

Andrey Misiano